



Culture of difference and diversity through corporeality

Cultura della differenza e della diversità attraverso la corporeità

Manuela Valentini

Dipartimento di Studi Umanistici – DISTUM, Università degli Studi di Urbino Carlo Bo –manuela.valentini@uniurb.it
<https://orcid.org/0000-0003-2655-1778>

Paola Donatiello

IIS Marconi Pieralisi, Jesi – paoladonatiello@gmail.com

OPEN ACCESS



DOUBLE BLIND PEER REVIEW

ABSTRACT

Culture may seem like a simple word, but putting it into action can be challenging, especially when we consider the concepts of difference and diversity. The complexity deepens when we incorporate the word “body” alongside culture, diversity, and difference. These terms appear straightforward in everyday language, yet they encompass various meanings that are not always easily reconcilable. This paper aims to promote the understanding of differences among education and care professionals, emphasizing the role of nonverbal communication as a facilitator of interactions between individuals, environments, and personal experiences. While it is easy to conceptualize these ideas, implementing effective practices remains a challenge despite progress and research. The body’s development accompanies us throughout our lives, particularly during formative stages, as well as adulthood and old age. Our body is intricately tied to our identity, serving as our “identity card” in the world. Each body and personality are unique, and it is this uniqueness that defines and distinguishes us. Therefore, we must place significant emphasis on the powerful contribution of nonverbal language in the education, growth, and lives of individuals, regardless of their physical, psychological, social, or cultural conditions.

Facile scrivere la parola “cultura” meno metterla in atto; la situazione si complica poi se aggiungiamo i concetti di differenza e diversità. Ancora più controverso si fa il discorso se affianchiamo ai termini cultura, differenza, diversità la parola corpo: sembrano quattro parole d’uso quotidiano, teoricamente facili da decodificare, mentre nella pratica implicano una serie di significazioni altre, non sempre conciliabili. Il presente articolo mira a favorire la lettura, da parte dei professionisti dell’educazione e della cura, delle differenze, ponendo attenzione sulla mediazione del linguaggio analogico, inteso come facilitatore di interazioni tra Persone, ambienti, esperienze, vissuti sentiti e interiorizzati; è facile assemblare questi concetti, ma, nonostante i progressi e gli studi, non sempre si è in grado di attivare buone prassi. Lo schema corporeo ci accompagna in tutta la nostra esistenza con tappe che si caratterizzano, particolarmente, in età evolutiva, ma anche nei successivi anni di vita, adulta e terza età, perché, inevitabilmente, la nostra identità corporea dovrà ri-elaborarsi, ri-strutturarsi, ri-organizzarsi adeguatamente, in quanto il corpo ci identifica, è la nostra carta di identità che ci colloca nel mondo: siamo nel mondo. Tutti i corpi sono diversi così come le personalità, ognuno è unico nella forma mentis: tale unicità è ciò che ci caratterizza e ci contraddistingue. Per questa ragione vogliamo con determinazione focalizzarci sul grande apporto del linguaggio non verbale nella formazione/educazione/crescita/vita di tutti e di ciascuno, a prescindere dalla propria condizione fisica, psichica, sociale, culturale.

KEYWORDS

Culture, Difference, Diversity, Analogical body, Language, Education, Performative arts
Cultura, Differenza, Diversità, Corpo, Linguaggio analogico, Formazione, Educazione, Arti performative

Authorship: Pur essendo l’articolo il prodotto di una ideazione e di una stesura in comune, il primo, terzo e quinto paragrafo sono stati stilati da Manuela Valentini, il secondo e quarto paragrafo da Paola Donatiello.

Citation: Valentini, M., & Donatiello, p. (2023). Culture of difference and diversity through corporeality. *Formazione & insegnamento*, 21(1), 274-279 https://doi.org/10.7346/-fei-XXI-01-23_33

Copyright: © 2023 Author(s).

License: Attribution 4.0 International (CC BY 4.0).

Conflicts of interest: The Author(s) declare(s) no conflicts of interest.

DOI: https://doi.org/10.7346/-fei-XXI-01-23_33

Received: November 20, 2022 • **Accepted:** April 19, 2023 • **Published:** April 30, 2023

Pensa MultiMedia: ISSN 2279-7505 (online)

1. Introduzione

Per comprendere il valore della corporeità, nella sua interezza, risulta interessante prendere in considerazione gli studi di Le Boulch, (1975) precursore della scienza del movimento umano con la sua psicocinetica: “consideriamo lo schema corporeo o immagine del corpo come una intuizione di insieme o una conoscenza immediata che abbiamo del nostro corpo allo stato statico o in movimento, nel rapporto delle sue diverse parti tra loro e nei suoi rapporti con lo spazio circostante degli oggetti e delle persone” (Le Boulch, 1975, p. 281). Lo schema corporeo si delinea per essere, pertanto, un percorso che ci accompagna in tutta la nostra esistenza con tappe che si caratterizzano, particolarmente, in età evolutiva, ma anche nei successivi anni di vita, adulta e terza età, perché, inevitabilmente, la nostra identità corporea dovrà ri-elaborarsi, ri-strutturarsi, ri-organizzarsi adeguatamente, in quanto il corpo ci identifica, è la nostra carta di identità che ci colloca nel mondo: siamo nel mondo. “Sulla scia dell’analisi di Ajuriaguerra, distingueremo tre stadi nella strutturazione dello schema corporeo: tappa del ‘corpo vissuto’, tappa della discriminazione percettiva, tappa della rappresentazione mentale e della conoscenza del ‘corpo proprio’” (Le Boulch, 1975, p. 294).

Quale educazione mettere in campo al fine di promuovere l’armonia tra mondo, corpo e mente per le nuove generazioni sempre più bombardate da tantissimi stimoli in continuo cambiamento? “All’interrogativo rispondiamo che una strada alternativa può emergere soltanto tramite una filosofia che teorizzi le nuove generazioni a soggetti sociali: a soggetti di diritto ad un’Educazione integrale” (Frabboni, 2015, p. 20). La Persona va letta nella sua dimensione olistica, prendendo in considerazione tutte le componenti dell’Essere d’Esser-ci, coinvolgendo tutti i linguaggi (verbale, non verbale) in egual misura in quanto detentori di medesimo valore e dignità: narrare, raccontare, raccontarsi non solo con parole. Tale premessa ci consente di affermare che nel processo di insegnamento-apprendimento tutte le discipline devono essere poste sullo stesso piano, essendo ugualmente importanti. L’educazione e la formazione cui ambiamo, vanno intese nel loro significato più elevato, nobile, riassumendo in una parola: *paideia*; pertanto, è necessario promuovere una cultura del movimento, un’educazione al corpo e del corpo, protagonista esperienziale del vissuto al pari degli altri aspetti che compongono le aree della personalità.

Il corpo parla, comunica stati d’animo, immagini, idee, emozioni, sensazioni, vissuti più o meno forti, pertanto, in quanto docenti, dobbiamo educarci ed educare gli allievi, a riconoscere ed astrarre la propria corporeità, a interpretare e capirne i segnali. Prendersi cura e favorire l’autocura, confrontarsi con gli altri senza avere paura, timore di quelle diversità che non conosciamo, non viviamo, che non ci appartengono, sapendo però riconoscere le potenzialità di quelle menti e di quei corpi che vediamo più lontani, distanti dalla nostra presunta normalità. L’essere diverso, differente da noi, è spesso letto in termini stereotipati, errati, dettati dall’ignoranza del conoscere e riconoscere la normalità con similitudini legate alla perfe-

zione, ad un compiuto, che però per diventare tale ha bisogno dell’unicità delle differenze, delle diversità, per tendere così alla im-perfezione dell’essere umano. Il nuovo, il diverso, il disuguale, fa paura e solo la conoscenza può aiutare alla comprensione ed accoglienza, facendo ordine nella propria interiorità. I professionisti della Scuola, ad esempio, devono promuovere le differenze facendo sì che i discenti si riconoscano “natural-mente” diversi dai loro compagni dal punto di vista fisico e intellettuale, non siamo fotocopie gli uni degli altri e, proprio per questo siamo diversamente uguali; “Rosa non è una bambina Down, ma con sindrome di Down” (Cottini, 2019, p. 11). Nel nome sta l’identità, non dobbiamo cadere nel rischio di classificazioni e semplificazioni stigmatizzanti.

I docenti devono essere pronti a rispondere a domande, a risolvere dubbi e proporre nuovi interrogativi: “Il consiglio è di farlo sempre con una spiegazione semplice, ma vera” (Cottini, 2019, p. 166), senza nascondere nulla e *in primis*, essere preparati (per conoscenze, abilità e competenze) nel dare risposte, adeguandole al target d’utenza.

2. Corpi im-perfetti: parola-potere, corpo-identità

Le parole con il loro narrarsi e narrarci attivano pratiche di cura e restituiscono la presa in carico dell’altro da sé. La parola ha in sé confini indefiniti e aperti che nella complessità del reale ci inducono a percepirne l’irriducibilità. Secondo il tibetologo Tucci, le parole sono simboli che hanno il potere di suggerire ed evocare (Tucci, 1992), ma non di definire, nonostante vengano invece manipolate a tal fine evidenziando, con carattere peggiorativo, le differenze culturali non più pensate come “singolarità positive” (Booth & Ainscow, 2002, p. 17). La parola con la sua polifonia spesso diviene strumento manipolabile con il quale costruire l’autorità, la genealogia classificante della discriminazione, determinando l’inclusione-esclusione, legittimando una professa autoimmagine, legata a ideali di una presunta “naturale” superiorità del “perfetto”.

Siamo purtroppo abituati a semplificazioni omologanti, sistematizzanti, frutto di processi di dominio e potere, volti ad incasellare l’altro da sé in griglie interpretative precostituite, per timore di conoscere e conoscersi. Il diverso fa paura, solo incasellato nelle prigioni degli specialismi assume connotazioni rassicuranti.

Normalità-diversità, natura-cultura, termini insidiosi che rischiano di permeare in modo tossico le nostre *formae mentis*, lasciandoci vivere di assoluti, perdendo così la potenza dell’unicità delle sfumature. L’adesione al concetto di natura-normalità implica l’assoggettamento a sottili forme egemoniche di dominio ove predomina l’imposizione di un’unica costruzione identitaria basata su corpo-salute-malattia e che monoidentifica secondo una ideologia d’esclusione, riducendo l’unicità e la disabilità ad un assoluto medico. Con il concetto di egemonia si introduce l’idea di un processo sociale attivo e totale, che abbraccia i valori, le significazioni politiche, sociali, economiche, culturali, ciò che potremmo chiamare il “senso comune” (Williams, 1980). Eppure, l’egemonia non è un processo dato e già stabilito,

bensi una costruzione che si dà attraverso rotture, tensioni e reciprocità: implica, per poter esistere e affermarsi, il subalterno e la contro-egemonia; per poter definire il Sé è necessario riflettersi nell'Altro culturale come riconoscimento mutuo e mutua legittimazione.

Parole quali corpo, identità, diversità, differenza evocano immagini auto-conferite, naturalizzate e incorporate nel flusso della storia, manifestando a livello sociale, politico e culturale scenari portatori di valori o disvalori. Dimentichiamo troppo spesso che le parole sono rappresentazioni mentali organizzate in sistemi di classificazione orientati a disegnare immagini collettive, dove nuovi significati si associano a vecchi e nuovi significanti intesi come convenzioni. Le parole, sedimentando sopra sedimenti, si stratificano nel flusso della storia, gli archetipi mantengono nel tempo stereotipi in grado di costruire rappresentazioni identitarie fuorvianti e determinate dalla necessità di mantenere o modificare un certo *status quo*. Del resto, come afferma Canevaro "lo stereotipo è un calco, che riproduce sempre lo stesso disegno" (Malguti, 2012, p. 2).

Siamo dimentichi dell'immensità del potere della parola orientato a riaffermare posizioni e negoziare identità che riconoscano politicamente il proprio passato trasformandosi in privilegi di superiorità. Eppure, la parola-*logos* è potere, il Dio cristiano si fece *Verbo*, la parola divenne carne, tangibile, concreto strumento di azione politica ove, pensando ai Sofisti con la loro *ars oratoria*, non importa la veridicità, ma l'abilità di persuasione e convincimento. Analizzando il potere da un punto di vista interpersonale possiamo notare come esso sia strettamente legato all'esigenza di autoaffermazione e di richiesta di riconoscimento del singolo nel suo rapporto con l'altro; da un punto di vista sociale il potere si configura come una funzione indispensabile di riduzione di complessità e di coordinamento che dà ad un certo gruppo di persone la capacità di decidere e di scegliere fini collettivi da perseguire (Foucault, 1976).

Se la parola si fece corpo, allora quale relazione lega i termini?

Le Breton (1990) afferma che niente è più misterioso per l'essere umano che lo spessore del suo corpo e le rappresentazioni sociali assegnano ad esso una posizione all'interno del simbolismo delle società. Il corpo è energia pulsante, è la base culturale e fisica dei processi di incorporazione che trascendono "il corpo e l'individuo, per intaccare quella trama di rapporti intersoggettivi" (Quaranta, 2012, p. 271). Il concetto di incorporazione fa riferimento sia alla produzione corporea di forme culturali e storiche sia alle pratiche discorsive e culturali che si fanno codice del corpo, nella gestualità, nella postura, nel movimento, nella mimica, nella prossemica (Csordas, 1994). Plasmando e plasmato dalle dinamiche sociali, attraverso l'incorporazione di tecnologie culturali attinte dal campo del sociale, il corpo entra sulla scena della vita, assoggettato dai dispositivi di controllo del biopotere (Foucault, 1976) e, rispondendo ad essi, mette in campo strategie creative di r-Esistenza. Il corpo apprende i modelli dal contesto sociale che lo plasma, ma a loro volta i corpi sono originariamente riplasmati in quanto agenti rappresentativi dei significati. Il

corpo è impregnato di cultura, soggetto d'esperienza e oggetto da esplorare.

Che cosa rappresenta, dunque, il corpo nelle politiche della disabilità e del riconoscimento?

Il corpo è agente sul quale costruire prassi e politiche sociali di esaltazione o negazione dell'alterità, è veicolo d'apprendimento, è mezzo di espressione, oggettivato e soggettivante, è elemento fondante le relazioni e le esperienze. Attraverso il corpo in movimento nei luoghi veniamo riconosciuti e riconosciamo noi stessi, definendo l'esistenza stessa dello spazio. L'apprendimento passa attraverso il corpo e, pertanto, è il risultato di un'esperienza sensomotora.

Non si può ridurre il concetto di corporeità: "L'idea che il corpo sia esclusivamente un meraviglioso organismo bio-psichico su cui intervenire a livello tecnico ha prodotto l'elisione del corpo come terreno esistenziale del sé e della cultura" (Quaranta, 2012, p. 269). Si riduce la complessità dell'umana differenza a distinzioni tra corpo sano e corpo malato associato alla presenza o all'assenza di sintomatologie nosologiche, disfunzioni osservabili che inducono ad ignorare la dimensione valoriale e sociale immersa nelle relazioni di potere.

3. Corpo-malattia-disabilità, carico vistoso dell'essere?

Il concetto di malattia come stigma della corporeità biologica va riletto in funzione dell'ambito socio-culturale, "parlare di diagnosi e di certificazione, significa adottare uno sguardo clinico, medicalistico e psicologico anche dove non ce n'è bisogno" (Gaspari, 2014, p. 42).

L'esperienza del vivere una situazione di disabilità, se osservata con uno sguardo riduzionistico, può condurre alla dissoluzione della rete di rapporti intersoggettivi dell'esperienza: il corpo-disabile è depersonalizzato, disumanizzato, la sua soggettività diviene oggetto di conoscenza.

Quando il corpo vive una dis-abilità si perdono le coordinate, subentrano lacune, vuoti visibili, non visibili e non trascurabili che conducono a situazioni di stress che rischiano di tradursi in volontà di isolamento dal mondo, tutto; si è tristi, non vedendo riconosciuto e non sapendo riconoscere il proprio talento, ibernando il coraggio di crederci: tutto si congela sperando in un disgelo che venga dagli altri. Tempo, cura, autocura, educazione, istruzione, formazione sono le "armi" in grado di emancipare la persona in situazione di dis-abilità per arrivare a capire che la prima distensione, estensione inizia da sé. Ogni attore sociale con bi-sogni speciali ha necessità di comprendere che il cambiamento avviene prima di tutto dall'interno, quindi il proprio Sé è il punto di partenza per riconoscersi, narrarsi ed accettarsi. Fare ordine dentro di sé richiede tempo, motivazione, volontà, determinazione; l'onestà di riconoscere limiti e potenzialità implica il non colpevolizzare né sé, né gli altri della propria (im)perfezione. Il voler cercare un capro espiatorio alla propria condizione porta ad un disordine interiore che rischia di generare sentimenti, vissuti negativi, entrando in tensione, collisione con sé e nel rapporto con il mondo, influenzando inevita-

bilmente le relazioni che vanno ad intermittenza, condizionando l'interezza della quotidianità. Nella percezione identitaria della dis-abilità, la costruzione culturale del proprio abitarci viene dettata, ineluttabilmente, dalla fragilità di corpi connotati da vuoti e mancanze che, letti in termini di malattia e non di salute, perdono l'incisività delle proprie *capabilities* (capacità di compiere determinate azioni, raggiungere obiettivi). Necessario è un riposizionamento nel sociale, uscire dalla *no comfort zone*, aiutando i soggetti a forme di autocura e autodeterminazione, mostrando e dimostrando le possibilità del proprio essere differenti: non esistono corpi minori, ma unici, corpi che spesso non fanno rumore, e solo avendo l'umiltà di ascoltare i loro silenzi si è in grado di comprenderne le storie, biografie, sentimenti, stati d'animo in grado di incidere più di mille parole ben confezionate.

Corpo e mente costituiscono un unico Essere partecipativo, focalizzato e narrativo capace di raccontare e condividere le proprie fragilità: nell'ascolto dell'altro da sé possiamo sentire ed esperire aspetti unitari che permettono a noi stessi di riconoscerci nelle diversità che ci parlano di noi, in quanto riconduciamo le autobiografie al nostro vissuto percependone somiglianze.

I professionisti del settore ed in generale, tutti gli attori sociali devono essere pronti, non solo a cavalcare il cambiamento, ma anche ad anticiparlo modificando i propri comportamenti e insegnamenti, prevedendo ed utilizzando metodiche didattiche per costruire una *real life* che integri anche quel virtuale di cui oggi non si può più fare a meno. Una tecnologia che è sempre più volta ad aiutarci nel trovare soluzioni integrate, risposte per ridurre disparità, disabilità, un dis-prefisso che si trasformi in suffisso per specializzarne il valore, in una parola: ottimismo, che veda in un futuro prossimo, tradizione ed innovazione unite, miscelate in armonia, per un apprendimento che sappia andare incontro a ciascuno, in quanto tutti portatori diversamente abili. "Viviamo in un mondo in cui i sistemi digitali svolgono sempre più attività al posto nostro, e spesso meglio di noi. Abbiamo visto che, come pesci nell'acqua, le tecnologie digitali sono i veri nativi dell'infosfera, uno spazio a loro connaturale, in cui nuotano liberamente" (Florida, 2015, p. 165).

Solo assumendo la prospettiva culturale come lente di ingrandimento per evidenziare la riduttività delle categorie biomediche, possiamo addentrarci nel riconoscere l'aspetto interpretativo delle stesse e lavorare sull'affermazione identitaria dell'altro da sé, del presunto diverso.

L'accettazione di sé passa attraverso lo sguardo dell'altro che si attiva mediante comprensione esorcizzante la propria esperienza: la sofferenza si esprime attraverso parole, immagini, gesti, ciò prevede un'operazione sociale: il considerare le vite private degli altri degne di rappresentazione nello spazio pubblico ed implica una disposizione all'ascolto; l'inclusione è restituire voce all'altro utilizzando "le logiche del confine e del sentiero" (Canevaro, 2006, p. 13) costantemente sfigurate.

Prendiamo in prestito il titolo del romanzo di J. Bazzi, *Corpi minori*, per riflettere, parafrasando, sul

posto che occupa nel mondo il nostro corpo, "provando a capire quale sia il suo posto nell'ordine geografico ed emotivo di questi anni irradiati di cortocircuiti tra reale e virtuale, tra immagine ed esperienza incarnata". Come "Figli di un Dio minore" siamo alla costante ricerca di essere accettati per come siamo, per quanto valiamo, per quel diverso che c'è in ognuno di noi. "...Una scuola capace e competente, in questa epoca, ha bisogno di riflettere, ha bisogno di pensare a come lavorare bene anche con gli allievi con disabilità, anche perché sono figli di Dio anche loro..." (d'Alonzo, 2020).

4. Inclusione: comunicazione Altra?

Come offrire al diverso da sé la possibilità di una ricomposizione creativa, di una ricollocazione narrativa e resiliente? Un ausilio essenziale ci viene offerto dalle arti performative che contribuiscono a ridisegnare corpi, a demarcare nuove frontiere identitarie nell'ottica dell'inclusione della dis-abilità, veicolando significazioni altre e producendo altrettante utopie pirata volte a restituire alla corporeità mortificata una concettualizzazione innovativa e valorizzante. Le arti sono fluide, liberano forme di comunicazione, sprigionano energie catartiche: raccontare e raccontarsi divengono espressioni autentiche e creative del sé ricompositivo per sperimentare rinnovate identità corsare.

Nel quadro delle politiche mondiali verso l'inclusione sono necessari sistematici cambiamenti volti ad impattare in modo educativo verso la coesione sociale: cinema, musei, teatri, stadi hanno un ruolo decisivo nel favorire la partecipazione alla cittadinanza di tutti, e di ciascuno. Specie nella prima infanzia l'uso di narratività e drammatizzazione divengono veicoli culturali di costruzione del sé in modo ludico e partecipativo. Attraverso le forme di espressione artistica è possibile leggere le modalità mediante cui i diversi attori sociali elaborano il significato delle loro esperienze di dis-abilità: ponendo lo sguardo su di loro restituiamo la possibilità di autodeterminazione e di riposizionamento sociale. Narrazione, teatro, pittura, scultura, musica, sport, arti performative aprono la strada alla partecipazione e all'espressione del più vero sé.

La condivisione nella creatività dimostra che quando le persone sono sensibilizzate e lavorano in attività autoteliche prendono coscienza e generano azioni che sono autentiche opere d'arte. Pensiamo alla narrazione "luogo interiore del benessere" (Demetrio, 1995, p. 10) ove la forza delle parole si traduce in atto poetico, poietico e politico di resistenza e resilienza. Nell'autobiografia narrativa vi è tutto l'esercizio esorcizzante di "vivere con la frattura e ad accettare le separazioni interne come una risorsa" (Demetrio, 2003, p. 24), si tratta di una forma di emancipazione. La narrazione è uno strumento in grado di produrre significanti, pertanto "richiede del lavoro da parte nostra: leggerla, farla, analizzarla, capirne il mestiere, sentirne l'utilità, discuterla" (Bruner, 2002, p. 52).

La narrazione diviene una performance, ossia un'esperienza estetica, permette di percepire attra-

verso la mediazione dei sensi, è intellegibilità potenziale, significa dare forma e, dunque, presentare sé. “Ma il bisogno di narrazione incarna anche un desiderio di riconoscimento: raccontare significa prendere coscienza di sé, dei propri problemi, della realtà che ci circonda” (Rivoltella, 2022). Mediante l’atto creativo il performer intende creare un’unica coscienza collettiva, non letta come sommatoria, ma come esperienza catartica che permetta la costruzione di nuove mentalità inclusive non agite, ma abitanti la complessità del reale, riattivando possibilità obliate.

Per quanto riguarda la persona interessata da disabilità, però, la comprensione del processo identitario è stata spesso connaturata da strutture concettuali stereotipate che non appartengono all’esperienza del singolo e che conducono il soggetto a subire un’identità, piuttosto che esprimerla. Anche la arti rischiano di tradurre la disabilità in rapporto alla cultura dominante che la interpreta come uno svantaggio, pertanto è necessario un cambio di paradigma, servono nuove immagini, produzioni provocatorie e trasgressive in grado di scardinare le logiche lineari, evitando il gesto invasivo con cui si restituisce un’immagine alterata dell’altro da sé, reificando il soggetto e riducendo la dialogicità del reciproco ri-conoscimento. L’arte abitata dal diversamente abile dovrebbe, invece, permettere alle persone di sperimentare i confini del proprio corpo, oltrepassandoli e veicolando la non ordinarietà del quotidiano, aprendo una breccia nella costruzione della soggettività.

Lo sguardo obliquo posto sull’arte della performance può promuovere la partecipazione alla questione identitaria e alle politiche della disabilità, creando una società più umana. La performance artistica, teatrale, narrativa, sportiva consente al soggetto di tessere una rete di relazioni significative, offrendo una *chance* agli altri di poter riconoscere il sé espresso e comunicato, ricreando legami sociali.

5. Conclusioni: educazione al/del corpo

Prioritario risulta offrire rappresentazioni alternative della corporeità-disabilità, far crollare il sistema binario di certezze, facendo vacillare i preconcetti di normalità-diversità. La performance fisica è uno strumento di educazione al e del corpo, è una sfida narrativa che pone in scena nuove immagini fluide con cui mettere in discussione la segnicità dell’apparire e sovrapporre la fisicità dell’essere di esserci. L’immagine identitaria è ontologicamente reincorporata in nuove dimensioni di ri-conoscimento e condivisione.

Sul processo di insegnamento-apprendimento urge una riflessione profonda che veicoli un nuovo modello educativo per un corpo in movimento dove “l’educazione fisica si caratterizza come altra disciplina di “cerniera” tra gli ambiti scientifico (conoscenza del proprio corpo, del suo funzionamento, fisica del movimento, stili di vita corretti, ecc.), comunicativo ed espressivo, di relazione e di cittadinanza” (MIUR, 2018, p. 14). Un collante così forte da caratterizzare, con un lavoro mirato, il consolidamento di schemi motori di base, di capacità coordinative gene-

rali e speciali, di capacità condizionali. L’educazione al corpo e del corpo consente lo sviluppo dello schema corporeo, della lateralizzazione, delle abilità motorie privilegiando, inoltre, contenuti motivanti, divertenti ed efficaci come le diverse tipologie di gioco, percorsi ginnastici, combinazioni motorie, adattando, propedeuticamente, alle diverse età in base a prerequisiti motori, aspetti cognitivi, relazionali, sociali, auxologici, morfologici, funzionali, culturali ed affettivi. In sintesi, il valore del Corpo arriva a contaminare tutte le aree della Persona in quanto tale, unica e irripetibile. I docenti professionisti devono essere sensibili, inclusivi, formati e preparati a promuovere e rintracciare in tutti e in ciascun alunno, il valore della propria Persona orientando a molteplici esperienze volte a ricercare il talento: “pareva veramente nata fatta per quell’unica cosa. Non riusciva soltanto ad eseguire, per suo piacere, i più difficili esercizi virili alla sbarra fissa e alle parallele: era anche riuscita, con lo studio, una insuperabile maestra di teoria, ammirata da tutti gl’intendenti per la rara prontezza nel variar gli esercizi...” (De Amicis, 1892, p. 8). L’educatore deve essere, come suggerisce Freire (2017), paziente impaziente, curioso, coerente, umile, deve avere il coraggio di amare il processo e la pratica educativa, i suoi allievi. Il docente di educazione fisica si trova in una situazione di privilegio in quanto fisicamente più vicino ai suoi discenti: corpo, movimento, sport, infatti, avvicinano, mettono insieme, coniugano. Osservando fisicità in movimento l’educatore esperto può leggere linguaggi non verbali che parlano di specifici disagi intinti di pensieri soffocati. I professionisti del settore sono chiamati ad essere pronti alle novità, sperimentandole insieme agli studenti, al fine di generare uno *scouting* per “arruolare” allievi che possano condividere contenuti innovativi; pronti a far convivere tradizione e innovazione con “componenti” nuovi: “nuovi non solo, come già accade, per il semplice fatto di risultare dalla combinazione in modo nuovo di concetti classici ma, addirittura, per il fatto di sostituire in tutto o in parte tali ‘componenti’ classiche con qualcosa di veramente nuovo” (Agazzi, 1969, p. 285).

Per concludere con Ungaretti intervistato da Pasolini “Ogni uomo è fatto in un modo diverso. Dico, nella sua struttura fisica, ma anche nella sua combinazione spirituale. Quindi tutti gli uomini a loro modo sono anormali, tutti gli uomini sono in un certo senso in contrasto con la natura” (Pasolini, 1965).

Riferimenti bibliografici

- Agazzi, E. (1969). *Temi e problemi di filosofia della fisica*. Milano: Manfredi.
- Booth, T., & Ainscow, M. (2002). Index for Inclusion: developing learning and participation in schools. *CSIE*. Retrieved December 30, 2022, from <http://www.csie.org.uk/resources/inclusion-index-explained.shtml>
- Bruner, J. S. (2002). *La cultura dell’educazione*. Bari: Laterza.
- Canevaro, A. (2006). *Le logiche del confine e del sentiero*. Trento: Erickson.
- Cottini, L. (2019). *Vincere le sfide con la sindrome di Down*. Roma: Anicia.
- Csordas, T. J. (1994). *Embodiment and Experience: The Existential Ground of Culture and Self*. Cambridge: University Press.
- d’Alonzo, L. (2020). *Esistono anche gli alunni con disabilità*

- [Video file]. Retrieved December 30, 2022, from <https://www.youtube.com/watch?v=a1bweKD71RM>
- De Amicis, E. (1971). Amore e ginnastica, nota introduttiva di Italo Calvino. *Centopagine*, 6, Torino: Einaudi.
- Demetrio, D. (1995). Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé. Milano: Raffaello Cortina.
- Demetrio, D. (Ed.) (2003). *Per una didattica dell'intelligenza. Il metodo autobiografico nello sviluppo cognitivo*. Milano: Franco Angeli.
- Floridi, L. (2020). *Il verde e il blu*. Milano: Raffaello Cortina.
- Foucault, M. (1976). Sorvegliare e punire, nascita della prigione. Torino: Einaudi.
- Frabboni, F. (2015). La scuola del bambino di Maria Montessori e la scuola a nuovo indirizzo di Ciari e Malaguzzi. In M. Baldacci, F. Frabboni, & M. Zabalza (Eds.), *Maria Montessori e la scuola d'infanzia a nuovo indirizzo*. Bergamo: Zeroseiup.
- Freire, P. (2017). *Le virtù dell'educatore. Una pedagogia dell'emancipazione*. Bologna: Lampi EDB.
- Gaspari, P. (2014). *Pedagogia speciale e "BES"*. Roma: Anicia.
- Le Boulch, J. (1975). *Verso una scienza del movimento umano*. Roma: Armando.
- Le Breton, D. (1990). *Antropologia del cuerpo y modernidad*. Buenos Aires: Nueva Visión.
- MIUR, Ministero dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca. (2018). *Indicazioni Nazionali e Nuovi Scenari: Documento a cura del Comitato Scientifico Nazionale per le Indicazioni Nazionali per il curricolo della scuola dell'infanzia e del primo ciclo di istruzione*. Roma: Ministero dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca, Dipartimento per il Sistema educativo di istruzione e di formazione. Retrieved December 30, 2022, from <https://www.miur.gov.it/documents/20182/0/Indicazioni+nazionali+e+nuovi+scenari/>
- Malaguti, E. (2012). *Relazione. La riduzione dell'handicap: il ruolo della scuola*. Retrieved December 30, 2022, from http://integrazionescolastica.it/upload/art572/riduzione_handicap_ruolo_scuola.pdf
- Pasolini, P. P. (1965). *Comizi d'Amore*. Alfredo Bini: Arco Film.
- Quaranta, I. (2012). La trasformazione dell'esperienza. *Antropologia e processi di cura. Antropologia e Teatro. Rivista di Studi*, 3(3). <https://doi.org/10.6092/issn.2039-2281/3187>
- Rivoltella, P. C. (2022). *La comunicazione. Dizionario di scienze e tecniche*. Retrieved December 30, 2022, from <https://www.lacomunicazione.it/voce/home-page/>
- Tucci, G. (1992). *Storia della filosofia indiana*. Milano: Tea.
- Williams, R. (1980). *Marxismo y Literatura*. Barcelona: Península.